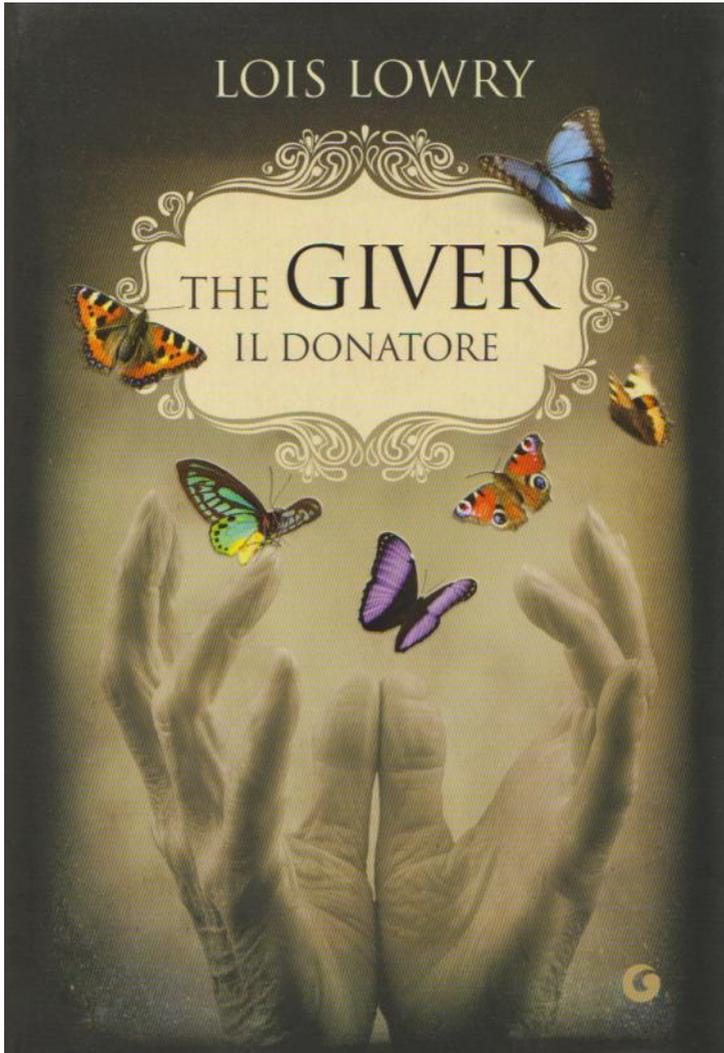


Lois Lowry
The Giver - Il donatore



Jonas ha dodici anni e vive in un mondo perfetto. Nella sua Comunità non esistono più guerre, differenze sociali o sofferenze. Tutto quello che può causare dolore o disturbo è stato abolito, compresi gli impulsi sessuali, le stagioni e i colori. Le regole da rispettare sono ferree ma tutti i membri della Comunità si adeguano al modello di controllo governativo che non lascia spazio a scelte o profondità emotive, ma neppure a incertezze o rischi. Ogni unità familiare è formata da un uomo e una donna a cui vengono assegnati un figlio maschio e una femmina. Ogni membro della Comunità svolge la professione che gli viene affidata dal Consiglio degli Anziani nella Cerimonia annuale di dicembre. E per Jonas quel momento sta arrivando...

*A tutti i bambini
perché è a loro che affidiamo il nostro futuro*

IL FIORE DEL PARADISO

TOMMASO PINCIO

In sogno o sulle ali dell'immaginazione, tutti noi abbiamo sperimentato la speciale ebbrezza di visitare mondi ignoti e meravigliosi.

Alla stessa maniera abbiamo conosciuto la cocente delusione che segue al risveglio, quando la realtà ci ricaccia d'un sol colpo alla vita di tutti i giorni, che di ignoto e meraviglioso spesso ha ben poco.

Poniamo però che nel corso di uno di questi viaggi di sogno ci sia concesso il privilegio di metter piede nel più perfetto dei mondi possibili e impossibili, il paradiso, e che al termine della nostra escursione ci venga consegnato un fiore, affinché la gente incredula non dubiti dei racconti che faremo al ritorno.

Nell'appuntare su un taccuino questa eccezionale ipotesi, il poeta inglese Samuel T. Coleridge pose un'interessante questione: cosa accadrebbe se al momento di riaprire gli occhi ci ritrovassimo con quel fiore in mano? All'apparenza, la risposta è ovvia: avremmo finalmente la certezza che un paradiso esiste e ci comporteremmo di conseguenza. Forse, al fine di non pregiudicare l'accesso al settimo cielo, l'umanità inizierebbe a comportarsi meglio di quanto ha fatto sinora. Metterebbe al bando guerre, odio, sopraffazione. E a forza di migliorarsi libererebbe la Terra da pene e ingiustizie, trasformandola in un luogo così buono e giusto da rendere superflua l'esistenza del paradiso.

Il fiore ci regalerebbe poi un'altra certezza.

Ci direbbe che i sogni non sono soltanto sogni, ma manifestazioni di mondi e dimensioni ulteriori. Anche questa scoperta dovrebbe indurci a comportamenti diversi. Forse non ci renderebbe migliori quanto il sapere che c'è un paradiso, ma ci alleggerirebbe l'animo da molte angosce perché l'esistenza di un altro mondo arricchirebbe di senso quello in cui già ci troviamo.

L'antica domanda "dove andiamo?" non avrebbe più quale spaventevole, eventuale risposta il nulla.

Sapremmo finalmente che esistono un dove e persino un altrove, e non proveremmo più la spiacevole sensazione di camminare a vuoto. Ma siamo proprio sicuri che sarebbero queste le conseguenze del fiore del paradiso?

Pensiamoci bene: l'umanità ha sempre creduto ai mondi ulteriori. Ha voluto crederci. Lo ha così intensamente voluto che più di una volta nel corso della Storia ha stabilito per legge l'esistenza di un luogo superiore, e chi dubitava veniva guardato con sospetto, emarginato, se non addirittura processato e condannato a morte.

Pensandoci bene, il vero fatto sconvolgente sarebbe un altro: il fiore del paradiso aprirebbe un varco in un muro che da sempre riteniamo invalicabile, il muro che separa le cose come sono dalle cose come vorremmo che fossero, la realtà dai sogni.

Quel fiore sarebbe pertanto un souvenir nel significato più profondo del termine, il ricordo di un posto in cui non siamo mai stati. Non è forse vero, infatti, che la difficoltà di fissare nella mente quel che sogniamo marca il confine netto dello stato di veglia? Non è vero che tante persone vedono i propri sogni inghiottiti dall'oblio nel preciso istante del risveglio?

A questa diffusa specie di smemorati appartiene il giovanissimo protagonista di *The Giver*.

Si chiama Jonas e sogna rarissimamente. Le rare volte in cui gli sembra di averlo fatto, i ricordi sono troppo confusi perché possa dare il proprio contributo al rituale cui deve adempiere ogni unità familiare al mattino, per l'appunto quello di raccontare i sogni fatti nel corso della notte. È evidente che Jonas vive in un mondo speciale; tanto speciale che a prima vista pare non avere bisogno di sogni.

La società descritta da Lois Lowry è infatti un surrogato terrestre del paradiso, una Comunità dove i bisogni di tutti vengono equamente soddisfatti, dove non esistono più malattie, dove si ignora cosa siano guerra, violenza e povertà.

Non meno evidente, però, è che per raggiungere una simile armonia i desideri del singolo devono essere sacrificati in nome del bene di molti. Nella Comunità di Jonas nulla viene lasciato al caso. Tutto è organizza-

to e controllato. Ogni unità familiare è meticolosamente assemblata da un comitato che stabilisce quale siano le coppie ideali e la prole a loro più idonea. Ogni nucleo è dunque composto di un Papà e una Mamma cui vengono assegnati un maschietto e una femminuccia, che non sono i loro figli biologici giacché la procreazione è un compito cui attende solo un ristretto gruppo di donne per il limitato periodo di tre anni. I naturali impulsi sessuali vengono sedati con una forma di automedicazione quotidiana all'insorgere delle prime Pulsioni.

Curiosamente, sarà proprio in seguito a un sogno che Jonas verrà a scoprire che le Pulsioni hanno a che fare con strani desideri che riguardano le persone del sesso opposto. Desideri, per giunta, che si manifestano in prossimità di un altro momento fondamentale.

Al compimento del dodicesimo anno, infatti, i ragazzi sono chiamati a partecipare a una cerimonia nel corso della quale ognuno riceve la propria designazione, il ruolo che da lì in avanti rivestirà all'interno della Comunità.

Con sua sorpresa, Jonas si vede tributare l'onore più grande. Sarà il nuovo Accoglitore di Memorie, colui che riceverà dal Donatore ciò che di più prezioso c'è per qualunque Comunità, la sua storia.

Verrà a sapere com'era il mondo dei tempi andati e ne preserverà la memoria fino al giorno in cui un altro ragazzo riceverà la designazione di Accoglitore di Memorie. Quel giorno Jonas diventerà a sua volta un Donatore e consegnerà il passato nelle mani del successore. Dopo essere stato un bambino incapace di tenere a mente i propri sogni, Jonas si affaccia all'adolescenza con l'impegnativo compito di conservare le memorie di un'intera civiltà.

Il fardello gli svela un mondo diverso. Scopre un passato fatto di solitudine, paura, rabbia, dolore e di forme d'infelicità di cui non sospettava l'esistenza. Scopre che il peso di questi ricordi dovrà restare interamente sulle sue spalle affinché l'armonia della Comunità non venga turbata. Jonas avverte però che preservare il bene comune, nascondendo i suoi ricordi spiacevoli, è ingiusto. Così, insieme al Donatore, decide di cambiare il mondo, partendo alla volta di un luogo misterioso e lontano chiamato Altrove.

A cosa condurrà il viaggio è bene tacerlo, e non soltanto per non sottrarre al lettore il gusto della scoperta.

The Giver è uno di quei romanzi in cui ci si trova fatalmente a condividere le esperienze del protagonista. I dubbi di Jonas sono i nostri dubbi. La sua voglia di un mondo diverso è anche la nostra voglia. Così come è nostro il suo desiderio che l'umanità veda la verità che lui ha veduto. Tuttavia quel che Jonas trova al termine del suo coraggioso cammino non è chiaro e definito. Non è il solito trionfo della giustizia. Non è l'ennesima vittoria del bene sul male. Il viaggio conduce verso qualcosa di incerto e abissale, simile al pozzo d'oblio in cui al mattino precipitano i sogni, qualcosa che pare somigliare al nulla ma che in effetti è altro, qualcosa che ogni lettore interpreterà alla sua maniera. Giunto all'ultima pagina, ognuno si ritroverà tra le mani un libro diverso.

Le parole che vi sono stampate sono identiche alle migliaia di altre copie esistenti, ma il loro cuore, "il loro senso riposto", sarà il cuore di chi di volta in volta le leggerà, e sarà un cuore unico come unici sono i fiocchi di neve.

In misure variabili questa straordinaria magia è propria di tutti i libri, ma si manifesta con particolare evidenza quando il romanzo ha un finale cosiddetto "aperto".

In sé l'idea non è nuova.

Le biblioteche abbondano di storie dal finale aperto.

Il caso di *The Giver* è però speciale in quanto la sua autrice lo ha concepito per un pubblico di lettori assai giovani, un pubblico spesso imboccato con finali "chiusi", storie dalla morale inequivocabile dove il combattere per un giusto principio comporta sempre una qualche forma di ricompensa e il cedere alle lusinghe del male non è mai premiato.

Qui tutto si concentra invece in un afflato di ribellione, nel puro slancio verso un qualcosa che si crede giusto e vero. Jonas avverte nel profondo che risparmiare alla Comunità il fardello del passato, significa condannarla a una grigia esistenza dove nessuno è un individuo capace di reali sentimenti. Ma al di là di quello che Jonas avverte nel profondo ci sono solo interrogativi la cui risposta, semmai viene data, non è offerta su un piatto d'argento.

Leggere *The Giver* può forse essere paragonato alla sensazione, al momento ancora ignota, di sognare al contrario.

Immaginate di addormentarvi per risvegliarvi in un Altrove che po-

trebbe essere un sogno ma anche il mondo come davvero è. I ricordi della realtà da cui provenite, anziché sparire, riaffiorano poco a poco prendendo la forma di un fiore, proprio come nell'ipotesi avanzata da Coleridge due secoli fa.

A cosa vi servirebbe quel fiore? Lo userete per dimostrare che provenite da un altro mondo o cerchereste di capire se quei ricordi possono rivelarvi qualcosa di questo nuovo luogo? E mettiamo pure che questo nuovo luogo sia il paradiso, credete davvero che vi sentireste a casa o sareste colti da una disorientante ebbrezza, un misto di paura e malinconia, simile allo stato d'animo in cui precipita il giovane Holden nel domandarsi dove vanno le anatre d'inverno, quando ghiaccia il laghetto di Central Park?

Non sorprende che *The Giver* sia diventato un classico del nostro tempo.

Dalla data della sua originaria pubblicazione, risalente al non troppo lontano 1993, ha allargato a macchia d'olio il proprio pubblico diventando uno di quei libri universali che toccano l'animo di chiunque, giovane o adulto che sia.

Nonostante alcuni punti di contatto con il famosissimo romanzo di Salinger e altre storie che hanno per protagonista un ragazzino, Jonas può stare tranquillamente al fianco di personaggi adulti come il Winston Smith di *1984*. E come il capolavoro di Orwell, anche il mondo evocato dalla Lowry appartiene allo speciale genere di letteratura che si confronta con i non-luoghi dell'utopia mostrandone il lato oscuro, la triste verità per cui il prezzo del paradiso in terra è l'eguaglianza dell'infelicità.

The Giver condivide inoltre con *1984* la negazione della memoria collettiva quale mezzo di controllo sociale. E cosa dire degli altoparlanti che nel romanzo di Lois Lowry diffondono mirati rimproveri ai cittadini? Non ricordano forse i televisori spia del Grande Fratello? Le due utopie negative differiscono però in un punto fondamentale.

Nella Comunità di Jonas non c'è apparentemente traccia di una dittatura oppressiva. L'ordine non viene mantenuto con la violenza. I dissidenti non vengono imprigionati e torturati. In effetti, non c'è alcun bisogno di imprigionare perché le esigenze di tutti sono così sapientemente anestetizzate da consentire alla Comunità di conoscere una sua armo-

nia, per quanto sterile e artefatta. È una differenza di non poco conto, perché se è nell'ordine delle cose che i tiranni generino ribelli, non altrettanto scontata è l'opposizione a un sistema che tutto sommato funziona.

Il gesto di Jonas è dunque doppiamente ammirevole perché, anziché combattere un cattivo in carne e ossa, osa sfidare una bestia meno appariscente ma ben più insidiosa: il senso comune.

Qualcuno potrebbe obiettare che un libro indirizzato ai giovani non dovrebbe contenere un'istigazione tanto incondizionata alla rivolta, e difatti qualcuno ha obiettato: c'è il rischio che il ragazzo emuli, che contesti l'autorità. È esattamente quel che succede nel romanzo. Un uomo chiamato Donatore trasmette al ragazzo la sua conoscenza, i suoi ricordi, quello che sa del mondo.

Il ragazzo riceve tutto ciò e conclude che il mondo così com'è non va bene.

Ogni volta che mettiamo un libro nelle mani di un ragazzo corriamo il rischio che diventi un Jonas. Di più: corriamo un simile rischio tutte le volte che diciamo qualcosa a un ragazzo.

Lois Lowry insegna agli adulti che si deve correre questo rischio, perché trasmettere il sapere è sempre e comunque rischioso.

Perché “ogni volta che un ragazzo apre un libro varca la soglia che lo separa dall'Altrove”.

Perché ogni volta che gli si racconta una storia, si dà al ragazzo la possibilità di scegliere.

Gli si dà la libertà.

Il fiore del vero paradiso.

Tommaso Pincio

Era quasi dicembre e Jonas aveva paura. No, si corresse tra sé, non era quello il termine esatto. *Paura* indicava l'angosciosa sensazione che stesse per accadere qualcosa di terribile. Paura era l'emozione provata un anno prima, quando, per ben due volte, un aereo non identificato aveva sorvolato la Comunità. Una rapida occhiata al cielo e Jonas aveva visto sfrecciare un aereo elegante, quasi una sagoma indistinta data l'alta velocità, seguita un istante dopo da un boato; poi di nuovo, in un attimo, dalla direzione opposta, ecco ripassare lo stesso aereo.

Lì per lì ne era rimasto affascinato. Non aveva mai visto un aereo da vicino, perché andava contro le regole dei Piloti sorvolare la Comunità. Di tanto in tanto, quando gli aerei da trasporto merci scaricavano le provviste sul campo d'atterraggio di là dal fiume, i bambini andavano in bici fin sulla riva e restavano a fissarli incuriositi, finché quelli non decollavano in direzione ovest, allontanandosi dalla Comunità.

Ma l'aereo di un anno prima, quello sì che l'aveva colpito: non un panciuto aereo da carico, ma uno snello, aguzzo velivolo monoposto. Guardandosi attorno in preda all'ansia, Jonas aveva visto adulti e bambini interrompere le loro occupazioni e aspettare confusi una spiegazione che chiarisse l'origine di quell'evento tanto inquietante.

Poi a tutti era stato ordinato di entrare nell'edificio più vicino e di restarci. «IMMEDIATAMENTE» aveva gracchiato la voce dagli altoparlanti. «LASCiate LE BICICLETTE DOVE SONO».

Senza esitare, Jonas aveva mollato la bici sul vialetto dietro casa, era corso dentro ed era rimasto lì, da solo: i suoi genitori erano al lavoro e Lily, la sorellina minore, era al Centro Infanzia per il doposcuola. Sbirciando fuori dalla finestra, non aveva visto nessuno: nessuno delle affaccendate squadre di Pulistrade, Paesaggisti e Portacibo che di solito animavano la Comunità durante il pomeriggio, ma soltanto bici abbandonate qua e là in fretta e furia; qualche ruota, rivolta all'insù, ancora girava lenta.

E allora aveva avuto paura: di fronte alla sua Comunità silenziosa, in

attesa, gli si era serrato lo stomaco in una morsa e aveva tremato.

Non era successo niente, però. Dopo un po' gli altoparlanti avevano crepitato di nuovo e la voce, ora più rassicurante e meno imperiosa, aveva spiegato che un Allievo Pilota, leggendo male le istruzioni di volo, aveva preso una direzione sbagliata, tentando poi disperatamente di tornare indietro prima che l'errore fosse notato.

«INUTILE DIRE CHE SARÀ CONGEDATO» aveva concluso la voce. La frase finale aveva un tono ironico, come se lo Speaker trovasse la cosa divertente, e anche Jonas aveva sorriso, pur sapendo quanto dura fosse quella sentenza: per un abitante della Comunità, essere congedato era una punizione terribile, un fallimento schiacciante.

Perfino i bambini venivano rimproverati se, giocando, usavano quella parola alla leggera, per prendere in giro un compagno di squadra che aveva perso una palla o era inciampato durante una corsa. Una volta l'aveva fatto anche Jonas: aveva urlato al suo migliore amico "Hai chiu-so, Asher! Dovrebbero congedarti!" quando, per un'ennesima goffaggine, aveva fatto perdere la loro squadra. Subito l'allenatore lo aveva preso in disparte per fargli una ramanzina.

Così, dopo la partita, era andato a scusarsi con Asher, a testa bassa per i sensi di colpa e l'imbarazzo.

Ora, mentre pedalava sul lungofiume verso casa, intento a riflettere, si ricordò il momento in cui l'aereo gli era sfrecciato sopra la testa e di nuovo avvertì lo stesso palpabile terrore, una stretta allo stomaco.

Non era quella l'emozione suscitata dall'avvicinarsi di dicembre. Si concentrò su quale potesse essere il termine più appropriato per descrivere la sensazione che stava provando. Jonas era molto attento alle parole che usava.

Non come Asher, che parlava troppo in fretta e mischiava parole e frasi fino a renderle quasi irriconoscibili, spesso e volentieri addirittura buffe. Ridacchiò tra sé, ricordando la volta che, come sempre in ritardo, Asher si era catapultato nell'aula a metà del canto mattutino. Quando tutti gli altri si erano seduti, alla fine dell'inno patriottico, lui era rimasto in piedi per le pubbliche scuse di rito. «Mi scuso per aver procurato disagio alla mia Comunità».

Tutto d'un fiato, Asher aveva snocciolato il resto della frase. L'Istruttore e la classe avevano aspettato pazientemente la sua giustifi-

cazione. I compagni avevano ridacchiato tutto il tempo, abituati com'erano ai continui show di Asher.

«Sono uscito di casa per tempo» aveva continuato, a precipizio «ma, mentre passavo vicino al vivaio, ho visto la Squadra Ittica che pescava dei salmoni e mi sono distrutto a guardarli. Mi scuso con i miei compagni di classe» concluse stirandosi addosso la divisa sgualcita e mettendosi a sedere.

«Accettiamo le tue scuse, Asher» aveva risposto la classe in coro, fra risatine soffocate.

«Accetto le tue scuse, Asher» aveva detto l'Istruttore, sorridendo. «E ti ringrazio perché ancora una volta ci hai fornito l'occasione ideale per una lezione di grammatica. *Distrutto* è un aggettivo decisamente troppo forte per descrivere l'atto di osservare la pesca dei salmoni». Si era voltato a scrivere *distrutto* alla lavagna e, subito accanto, aveva scritto *distratto*.

Ormai quasi a casa, Jonas sorrise al ricordo di quella scena.

Sistemando la bici nel piccolo portico, si rese conto di come paura fosse il termine meno adatto a descrivere i suoi sentimenti, ora che dicembre era praticamente alle porte. Paura era un termine troppo forte. Aspettava da tanto quel particolare dicembre e adesso che era imminente non aveva paura, ma... non stava più nella pelle, ecco di cosa si trattava. Non vedeva l'ora che arrivasse. E fremeva, naturalmente.

Come tutti gli Undici, del resto. Quando pensava a ciò che poteva succedere, non riusciva a trattenere un brivido di apprensione.

“*Ansioso,*” decise alla fine “ecco come mi sento”.

«Chi vuol essere il primo a condividere le emozioni, stasera?» chiese il padre di Jonas, appena finito di cenare. Era un rito importante, la condivisione serale delle emozioni, e spesso Jonas e sua sorella Lily facevano a gara per iniziare. Naturalmente anche i genitori partecipavano, raccontando le proprie emozioni ogni sera. Ma, da adulti quali erano, non litigavano e non cercavano di togliersi le parole di bocca.

Quella sera, però, neanche Jonas fece tante storie per avere la precedenza.

Quella sera le sue emozioni erano troppo complesse. Voleva condividerle, sì, ma preferiva aspettare, prima di passarle al setaccio. Neppure

l'aiuto dei genitori, su cui sapeva di poter contare, era un valido incentivo in quella occasione.

«Inizia tu, Lily» disse vedendo la sorellina, che in fondo era molto più piccola, solo una Sette, dimenarsi impaziente sulla sedia.

«Oggi pomeriggio mi sono proprio arrabbiata» sbottò Lily. «Mentre eravamo con il mio Gruppo d'Infanzia al parco giochi, sono arrivati degli altri Sette... e non rispettavano affatto le regole. Uno di loro, un maschio che non conoscevo, voleva a tutti i costi passare avanti, anche se noi stavamo in fila ad aspettare il nostro turno per lo scivolo. Mi sono arrabbiata con lui! Gli ho fatto vedere il pugno, così» disse, poi sollevò un piccolo pugno chiuso e la famiglia intera sorrise a quel gesto di sfida.

«Perché credi che non rispettassero le regole?» chiese Mamma.

«Non lo so. Si comportavano come... come...»

«Animali?» suggerì Jonas ridendo.

«Giusto» disse Lily, ridendo anche lei. «Come animali». Nessuno conosceva il significato esatto di quella parola, ma spesso la si usava per indicare una persona maleducata o goffa, non in sintonia con gli altri.

«Da dove venivano?» domandò Papà.

Lily corrugò la fronte.

«Il nostro capogruppo ce lo ha detto nel discorso di benvenuto, ma non me lo ricordo. Si vede che non ero attenta. Da un'altra Comunità, credo. Dovevano ripartire molto presto, avrebbero pranzato in autobus».

«Forse le loro regole sono differenti dalle nostre» suggerì Mamma. «Forse, semplicemente, non conoscevano le regole del nostro parco giochi. Non credi?»

«Può darsi» ammise Lily, scrollando le spalle.

«Tu hai visitato altre Comunità, vero?» chiese Jonas. «Il mio gruppo lo ha fatto spesso».

Lily annuì. «Quando eravamo dei Sei, siamo andati a passare un giorno intero con un gruppo di Sei di un'altra Comunità».

«E come ti sei sentita, mentre eri là?»

«Fuori posto. Usavano metodi diversi e imparavano cose che il mio gruppo non conosceva ancora, perciò ci siamo sentiti stupidi».

Papà ascoltava con interesse. «Non credi che anche quel ragazzo, oggi, si sentisse fuori posto, alle prese con regole sconosciute?» intervenne.

Lily ci pensò su. «Può essere» assentì alla fine.

«Allora, Lily?» chiese Papà. «Sei ancora arrabbiata?»

«Credo di no» decise Lily. «Credo che mi dispiaccia un po' per lui. E mi dispiace di aver agitato il pugno».

Sorrise.

Jonas le sorrise a sua volta: le emozioni di Lily erano sempre lineari, semplici e facilmente gestibili, probabilmente come lo erano state anche le sue quando era un Sette.

Poi, pur prestando poca attenzione, ascoltò suo padre descrivere la preoccupazione che lo aveva assillato quel giorno al lavoro. Era in ansia per un neobimbo che non progrediva come avrebbe dovuto. Il padre di Jonas faceva il Puericultrice e, insieme agli altri Puericultori, era responsabile del benessere fisico ed emotivo dei neobimbi nei primi mesi di vita: un lavoro importante, Jonas lo sapeva, però non riusciva lo stesso a trovarlo molto interessante.

«Che cos'è, un maschio o una femmina?» s'informò Lily.

«Un maschietto, sempre allegro,» rispose Papà «che però non cresce abbastanza in fretta e non dorme bene. Lo abbiamo spostato nel reparto cure intensive per seguirlo meglio, ma il comitato sta cominciando a valutare l'ipotesi di congedarlo».

«Oh, *no*» mormorò Mamma, solidale con lo stato d'animo del marito. «So quanto la cosa ti rattristerebbe». Anche Jonas e Lily annuirono. Era così triste congedare un neobimbo senza che avesse avuto l'occasione di assaporare la vita nella Comunità. E senza che avesse commesso alcuna infrazione. I tipi di congedo non punitivi erano soltanto due: quello degli anziani, con cui si celebrava una vita pienamente vissuta; e quello di un neobimbo, che portava con sé il rimpianto per un'occasione perduta e rattristava i Puericultori, lasciandoli con la sensazione di avere in qualche modo fallito. Accadeva molto di rado, però.

«Non intendo arrendermi» disse Papà. «Anzi, pensavo di chiedere al comitato il permesso di portarlo qui per la notte, se non avete niente in contrario. Sapete come sono i Puericultori della squadra notturna. Il

piccolo ha bisogno di qualcosa di meglio, secondo me».

«Naturalmente» disse Mamma, e anche Jonas e Lily concordarono. Avevano già sentito il padre lamentarsi in proposito: tutti sapevano che le squadre notturne erano composte da abitanti della Comunità privi dell'interesse, dell'abilità o dell'intelligenza indispensabili a svolgere i lavori più importanti delle ore diurne. Addirittura, alla maggior parte dei turnisti di notte neanche veniva concesso di sposarsi, perché sprovvisti, in qualche misura, della capacità di interagire con gli altri, requisito essenziale per la creazione di un'unità familiare.

«Chissà, magari potremmo tenerlo per sempre» suggerì Lily con aria di falsa innocenza.

«Lily» le ricordò Mamma sorridendo «conosci le regole: solo due bambini, un maschio e una femmina, per ogni unità familiare».

«Be'» ridacchiò Lily «pensavo che per una volta...».

Subito dopo Mamma, che occupava una posizione importante nel Dipartimento di Giustizia, espose le proprie emozioni.

Quel giorno aveva dovuto giudicare un recidivo, qualcuno che già una volta aveva infranto le regole, era stato adeguatamente punito e poi restituito al suo lavoro, alla sua casa, alla sua unità familiare. Ritrovarselo di fronte una seconda volta, aveva provocato in lei una sensazione soffocante di frustrazione, di collera e di senso di colpa, perché non era riuscita a influire sul comportamento del trasgressore.

«E ho anche avuto paura per lui» confessò. «Sapete che non esiste una terza occasione. Le regole stabiliscono che, per la terza infrazione, la condanna è il congedo». Jonas rabbrivì. Era una possibilità concreta, lo sapeva bene: nel suo gruppo di Undici c'era un ragazzo il cui Papà era stato congedato anni prima. Nessuno osava parlarne. Era una disgrazia difficile da immaginare, un'idea quasi inconcepibile.

Lily andò vicino alla madre e le accarezzò un braccio. Senza alzarsi, Papà si sporse a stringerle una mano e Jonas si protese a prenderle l'altra. Uno alla volta la confortarono. Dopo un po' Mamma sorrise, li ringraziò e mormorò che si sentiva più serena.

Il rituale proseguì.

«Jonas?» chiese Papà. «Sei l'ultimo, stasera».

Jonas sospirò. Quella sera avrebbe quasi preferito tenere per sé le pro-